LA SCELTA DI UNA SPOSA

BALLO COMICO IN TRE ATTI

COMPOSTO E DIRETTO

DA ANTONIO CHERUBINI.

DECORAZIONI.

ATTO PRIMO.

Villaggio con veduta del Castello.

ATTO SECONDO.

Luogo terreno nel Castello corrispondente ai Giardini.

ATTO TERZO.

Giardino nel Castello.

PERSONAGGI.

Il Conte di MONFORTE
Signor Effisio Catte.

Il Marchese di CHANTILLI
Sig. Prospero Diani.

La Marchesina di VILLEROI
Signora Angela Vaghi.

L' INTENDENTE
Signor Giovanni Scannavino.

BASILIO, figlio dell' oste, amante di
Signor Ottone Mosso.

MARIETTA, Contadinella
Signora Orsola Catte

ERMENEGILDA sua madre
Signora Tommasina Rabbojati.

Altre sei Contadinelle.

Loro Amanti

Intendenti.

Contadini e Contadine.

Staffieri.

Paggetti

Truppa — Musica militare.

Il conte di Monforte era uno de' più ragguardevoli signori del Delfinato. Egli aveva promesso alla sua potente famiglia di accasarsi in un tempo prefisso, e questa gli destinava in moglie la marchesina di Villeroi, giovane vedovella adorna dei pregi più rari. Ma il Conte, formando concetto di tutte le donne di alta estrazione da alcuna di esse che lo aveva tradito, e reputandole tutte egualmente piene di artifizj e d' inganni, non volle nemmeno conoscere di presenza la Marchesina, e deliberò di adempire la sua promessa in una guisa affatto bizzarra. Non conoscendo i costumi campestri che nelle descrizioni dei poeti e dei romanzieri, come quegli che dimorato era sempre a Parigi, egli immaginavasi che l' aurea semplicità e la candida innocenza più non si avessero a trovare sulla terra, tranne sotto l' umil capanna. Laonde stabilì di prender a moglie una vezzosa ed ingenua villanella, colla quale confidava di vivere una vita riposata e gioconda. A questo effetto scrisse al suo Intendente nel Delfinato di ordinare ai Podestà de' suoi feudi, che in un dì stabilito, ciascuno di loro guidasse al castello la più bella e più virtuosa giovinetta del suo villaggio. Obbediron costoro; ed il Conte, giunto da Parigi alla sua residenza, li trovò tutti adunati ad attenderlo, in una colle fanciulle da essi condotte.

Ov' è la vaga giovinetta che non abbia un amante? Ma l' ambizione era entrata nell' animo delle forosette all' udire che il lor Signore volea scegliere la sua sposa tra esse, onde quando egli chiese ad ognuna di loro se avesse il cuore senz'affetti, ognuna rispose di non conoscere neppur di nome l' amore.

I veri vezzi e la finta ingenuità loro adescano siffattamente l' animo di Monforte, che solo gli reca imbarazzo la scelta. Nel qual dubbio gli nasce il romanzesco pensiero di convocare nell' atrio del suo castello quelle giovinette coperte il capo di un velo, ed ivi abbandonare la elezione alla sorte. Marietta, una di loro, più vispa e più scaltra delle sue compagne, trova il destro di parlargli da solo a solo, e tanto gli va a genio colla sua simulata franchezza, che sopra di lei egli delibera di far cadere la scelta. Perciò le dona una rosa, affinchè allorquando al comparire delle fanciulle velate, egli sarà in procinto di scegliere, ella, sollevato un lembo del velo, col mostrargli la rosa, possa guidarlo ad elegger lei, senza trafiggere l' amor proprio delle altre fanciulle.

Ma il Conte aveva presso di sè chi volea far andar fallito il suo disegno di unirsi a rustica moglie. Il marchese di Chantilli, zio e confidente del Conte, aveva finto di secondare le singolari idee del nipote per poterle attraversare con migliore fortuna. Accompagnato ei lo aveva nel Delfinato conducendo con sè la Marchesina, travestita da paggio, onde esser in grado di appigliarsi al partito che le circostanze mostrasser più acconcio. La gelosia di Basilio, villanzone amante di Marietta, porse al Marchese l' opportunità di giovarsi di lui al suo uopo. Basilio avvertì le altre giovinette della rosa donata a Marietta, e dell' uso ch' ella farne dovea: di forma che le furbette, nel momento della scelta, tutte sollevando un lembo del velo, mostrarono una rosa del pari.

Il Conte, maravigliato a tal vista, nè sapendo se incolparne dovesse l' imprudenza di Marietta, o la scaltrezza delle sue compagne, stavasi tutto ondeggiante e distratto, quando Basilio, per cenno del Marchese, comparve nella zimarra di un Podestà a presentargli una forosetta novella. Egli fingevasi il Podestà di un villaggio discosto, il quale non aveva

potuto più presto arrivare, e la contadinella che conducevagli, non era altri che la Marchesina, avvolta in quelle rustiche spoglie. Ma ella nell' abito campestre appariva ancora più bella, e talmente colle grazie e colla dolce ritrosia seppe vincere l' animo del Conte, che questi era sul punto di porgerle mano di sposo, dimentico già delle altre; se non che l' Intendente, ravvisato Basilio sotto l' ingannevole manto, discoprì con grande schiamazzo la frode.

Il Conte, stupito ed afflitto di trovar tanti raggiri e tale doppiezza ove creduto avea che regnassero semplicità e schiettezza, ricorse allo zio per ottenerne consiglio. Al Marchese non bastava che la Marchesina fosse piaciuta al nipote in quel mentito vestire; egli bramava inoltre di levarlo affatto d' errore, al qual fine lo richiese di fingersi partito, e di lasciargli la cura del resto. Così operarono, e la partenza del Conte fu creduta da ognuno.

Allora il Marchese, alle contadinelle raccolte nel giardino appiè del castello, disse che il lor Signore, per ordine Sovrano, era ripartito alla volta di Parigi, ove dovea prender una sua pari per moglie; ma che volendo consolarle della loro aspettazione fallita, aveva affidato a lui il carico di donare mille franchi in dote a ciascuna di loro che avesse almeno da sei mesi un amante. Ov' è la vaga giovinetta che non abbia un amante? Esse aveano giurato al Conte di non averne veruno. Quanto egli era semplice nel dar fede ad un tal giuramento! Ma le povere contadinelle si trovarono in quel punto imbarazzate non poco. Nel venire dai villaggi al castello, i loro innamorati le avevan seguite; ma presa dall' orgogliosa speranza di diventar gran dama, ciascuna aveva congedato il suo fido. Ora svanita è quella speranza, ed esse corrono il doppio pericolo di perdere il marito e la dote. Che faranno esse in tale frangente? Gli amanti licenziati si mostrano ritrosi e superbi; esse pregano, e si umiliano, e piangono,

e finalmente si conchiude la pace, e ciascuna conduce il suo leggiadro innanzi al Marchese il quale gli unisce, e distribuisce le doti promesse. Ma il Conte di dentro ad un *Caffeaus* aveva veduto tutta la scena. Sdegnato egli discende, e vuole rimproverar le fanciulle : ma il prudente zio gli fa vedere come il rimprovero cada sopra lui stesso, il quale ha creduto l' indole femminile esser diversa nei rusticali abituri. Una villanella però è rimasa, la quale non ha cercato un amante: è quella che Basilio ha condotta. Il Conte, non ismosso dai ragionamenti dello zio, si accosta a lei, e lei trasceglie per moglie. Ma quanto piacevole riesce la sua maraviglia in udire che la sposa della sua scelta è l' illustre vedovella che la sua famiglia gli avea deputata in consorte, in riconoscere la marchesina di Villeroi nella sua villanella avvenente!

Questo racconto, ridotto in forma scenica, forma l' argomento del Ballo presente. — Le fogge del vestire e le danze sono imitate dal vero.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Boschetto contiguo agli appartamenti di COSTANTINO
È notte.

MASSIMIANO, dopo di essersi inoltrato sul davanti della scena, e di aver radunato tutti i suoi seguaci a sè d'intorno, incomincia.

Mas. Manca alcuno!...
Coro Ognun qui è teco.
Mas. Tutti guida?
Coro Un sol pensiero.
Mano ardita e cor più fiero
Massimian trovar non può!
Mas. Spento sia col padre il figlio!
Coro Figlio e padre estinti avrai!
Mas. Pria che il giorno schiuda i rai
All'Impero io tornerò!
Beato momento,
Deh! vola, t'affretta,
Chè fiera vendetta
Divampo compir!
Già veggo dell'empio
Domato l'orgoglio!
Già premo quel soglio
Che osava rapir!

(nel mentre Mass. è per andar via co' suoi)

SCENA II.

Crispo, Beroe, e detti.

Cri. Dunque Licinia?...
Ber. Tutti
Di Fausta i rei disegni a me fe' noti.
(Mass. col Coro allontanandosi)
Mas. Spento sia col padre il figlio!
Coro Figlio e padre estinti avrai!
Cri. (Qual favellar sommesso!...)
Mas. (fermandosi dice a' suoi)
Gente qui si raduna!...
Scorgiam... Chi sei?... (s' avanza verso Cri.)
Cri. (che avrà la spada in mano, urta in quella di Mass.)
Massimian!...
Ber. Oh stelle!
Cri. Impugna nudo brando.
Mas. Mi seguite,
O amici. (parte co' suoi)
Cri. A che t' aggiri
Fra l' ombre, in armi, e in questi folti rami?..
Niun risponde!... Ah! chi sa... forse in periglio
Del genitor la vita...
Ber. Deh! partiam, ch' io prevedo
A danno tuo maggior sventura.
(voci di dentro) Fiera
Vendetta.
Cri. (a Ber.) Udisti?... Osserva
Quell' incerto chiaror... Vedi gl' iniqui...
Vêr qui s' avanzan... lasciami... che provi
Lo stuol nemico indegno
In questo ferro il mio furor, lo sdegno.

SCENA III.

Costantino, Massimiano, suoi seguaci;
Soldati con fiaccole, Crispo e Beroe.

Cri. Ciel! Chi scopro... (furente è per lanciare il colpo contro il padre, ch'è il primo che gli si presenta, ma in riconoscerlo, gli cade il ferro di mano)

Cos. Vibra, indegno.

Ber. Sorte avversa!
Mas. Sorte amica!

Cri. Ove m'involo!

Cos. Alma perfida ed infida!
Non bastava un fallo solo:
Fin ribelle e parricida...

Cri. Taci... ah, taci per pietà!
Se crudel così m'estimi,
(inginocchiandosegli a' piedi)
Se tal fallo appor mi puoi,
Qui piangendo a' piedi tuoi
Di dolor io morirò. (mentre è per prendergli la mano, Cos. gli si allontana. Cris. s'alza)
Tu m'oltraggi, tu m'opprimi,
Pur io t'amo... e ti perdono.
Questa vita, ch'è tuo dono,
Se tu m'odii, amar non so.
Sì... m'uccidi... ma ti giuro,
Che innocente a morte io vo.

Cos. Mas. In me / te taccia amor, natura,
Se ogni dritto calpestò. —

Ber. Coro Infelice, a qual sciagura
Il destin lo riserbò! —

Cos. Le tue discolpe, o perfido,
Ascolterà il Senato.
Tosto s' aduni. (alcune guardie partono)
Cri. Ah! sentimi...
Cos. Vanne, deh vanne, ingrato!
Soltanto innanzi ai giudici
Il padre, il Re t' udrà...
Cri. Io parricida... io perfido...
Beroe e Coro.
Di lui che mai sarà?
Cri. Dal pensier d' un tradimento,
È il mio core illeso e puro;
Patrj Numi, a voi lo giuro,
Io lo giuro, o Roma, a te.
Me qui reo, me vuolsi spento,
Ma, non mia, colpa è del fato.
Voi più forti, io sventurato,
A cader s' aspetta a me.
(tutti partono, e Cri. fra le guardie)

SCENA IV.

Aggiorna.

Beroe e Licinia.

Ber. Ah! Licinia...
Lic. M' illudo!... Non fuggisti?
L' astro del dì già riede!...
Ber. Altra sciagura
Il caro ben minaccia...
Lic. E qual mai?
Ber. Parricida ognun lo crede!...
Egli è fra ceppi, e ad esser condannato
Si attende dal Senato.
Lic. Ma ti spiega...

Ber. Vien meco, e per la via
La vicenda saprai funesta e ria. (partono)

SCENA V.

Sala del Senató.

FAUSTA ed ALBINO.

Fau. Dal carcere traggi, Albino, in questo loco
(Albino eseguisce)
Il prigioniero. Ecco l' ultimo istante...
A vincere quell' alma pertinace.
Disperato mio cor, prorompi adesso
Con quella forza, che un amor furente
Tutto t' incendia.

SCENA VI.

CRISPO, FAUSTA ed ALBINO.

Fau. Parti. (Alb. parte)
Cri. Ciel!... Chi miro!
Fau. Sommesso
Parla... non ti tradir...
Cri. Tu in queste soglie...
E che pretendi ancora...
Chi ti conduce a me?
Fau. Duolo, furore,
Di disperato amore
Tutte le smanie!...
Cri. Forsennata!... E vuoi?
Fau Morir, s' altro non posso, a' piedi tuoi.
Cri. Vanne. Ti scosta.
Fau. Ah! sentimi.
Cri. Fuggi.

Fau. Fuggiamo insieme.
Cri. Con te! qual nutri speme!
Fau. La sola.
Cri. E t' odo ancor?

a 2

Fau. Per te rinunzio al soglio:
E fama, e onor t' immolo.
Anima, gioja, orgoglio,
Dio, per me sei tu solo.
È mio destin l' amarti,
Il vivere per te.
Sì, caro, io vuo' salvarti,
Tu viver dèi per me.
Cri. Oh padre mio tradito!
Mai tanti orror saprai.
Con l' amor suo rapito
Ogni mio ben tu m' hai:
Ma l' innocenza almeno
Io porterò con me.
Sentir non posso in seno,
Empia! che orror per te.
Fau. (deliberata) Vieni, morte su te pende.
Cri. Già sul campo io la sfidai.
Fau. E l' infamia che t' attende?
Cri. Un velen già m' aprontai.
Fau. (ansia) Un veleno?
Cri. (mostrandogli un anello) Qui s' asconde.
Fau. (agitatissima) Giusto Cielo!
Cri. E dell' infamia
All' orror m' involierà.
Fau. (strappandogli l' anello) No - morire tu non dèi!
Cri. (colpito, fremente) Fausta!...
Fau. Amor ti salverà.

a 2

Cri. Ah! s'è ver che per me in petto
Senti pure un qualche affetto,
Quel veleno a me deh! rendi,
Le tue colpe io scorderò.
O paventa un disperato,
Temi un Dio vendicatore.
Va: raddoppi in me l'orrore,
Te, spirando, esecrerò.

Fau. Di tua morte all'atro aspetto
Freme già quest'alma in petto.
Quel veleno invan pretendi:
Mai perir ti lascierò.
Vilipesa, disperata,
Morrò vittima d'amore;
E di morte fra l'orrore,
Te, spirando, adorerò.

SCENA VII.

Sala del Senato.

Arriva Costantino seguito da' Senatori e Littori.

Cos. (dopo di essersi seduto)

L'accusator s'inoltri; e poi s'avanzi
Al mio cospetto il prigionier. (due Litt. part.)
(Per quanto
Io reprima gli affetti in tal cimento,
Di padre ognor la voce al core io sento.)

SCENA VIII.

Massimiano, Beroe; quindi Crispo, e detti.

Cos. Pria d'esporre l'accusa, (a Mas.)
Pensa al cospetto di chi sei, chi t'ode!..

Paventa se in pensier menzogna ordissi.
Morte infame...

Mas. Lo so...

Cos. Favella adunque.

Mas. Mentre tutto tacea,
Nè lunge era il tornar di nuov' aurora,
Muto d' armi fragor, sommesse voci
Udii nel bosco alla tua reggia accanto.
Quivi cauto discesi,
E dal labbro di Crispo
Congiurar la tua morte allora intesi.

Cri. Menzogner... Io volea...

Cos. Beroe risponda.
Qual ragion t' adducea
Di Crispo al fianco?...

Ber. Amore, e la certezza
Dell' innocenza sua,
Ond' io divider seco
Volea l' esilio... ad un balen di spade
La sua snudò... ma ratta si sperdea
Quell' ignota coorte,
Giurando a Crispo e a Costantino morte.

Cri. A quelle cupe grida
Furente in tua difesa il piede io volsi...
Rieder sento la turba...
Impugno il ferro, e al primo traditore
Vo per dar morte, e scorgo il genitore.

Cos. Scaltro tu parli. Udiste, o Padri? Io voglio
Arbitri voi di sua futura sorte.
In più segreta parte
Decidete di lui. (M' offese, e l' amo.)
Ite! (i Senatori, Ber. e Mas. partono) Con lui restar
(qui solo io bramo.
(a Cri.) Soli siam noi! Fissami in volto il ciglio.
Giudice ancor non sono, ancor sei figlio.

T' amo ancora, ancor dal ciglio
Per te, figlio, il pianto scende,
Al perdono ancor mi rende
Per te pronta la pietà.
Ma mi svela i falli tuoi;
Solo sei, nessun t' ascolta,
Tutto il core aprir mi puoi,
Costantin qui non t' udrà!
Una lagrima non versi?

Cri. Ah! non piange un innocente...
Cos. Va! detesto un cor che mente...
Cri. Il mio cor mentir non sa!
Sì, lo giuro! reo non sono...
Cos. Sì, m' uccidi, e t' abbi il trono...

SCENA IX.

Massimiano, Beroe e Coro di Senatori.

Coro di Senatori (a Cos.)

Qui 'l Senato appien decise
Del colpevole la sorte...
(mostrando una pergamena, che poi sarà situata sulla tavola di Cos., ed appiccata con un pugnale)

Cos. Giusto Cielo... Ah dite...
Coro Morte...
Cos. (Ah chi reggere potrà!
Mas. (Per lui speme più non v' ha)

Beroe e Crispo.

(Oh fatale avversità!)

Cos. Ah! m' è figlio. E questo solo
Fu da' Numi a me concesso...
L' amo ancora, e degg' io stesso
Il suo termine segnar!

Deh! prendetevi il mio soglio
In sì barbaro cimento!
Ma no... forse in quel momento
Pria di lui dovrò spirar!

Beroe e Crispo

Del tuo cor seconda i voti,
Chè tu solo il puoi salvar.

Mas. e Coro di Senatori

Frena in cor di padre i moti:
Tu no 'l puoi, no 'l dèi salvar.

Cos. (ai Senatori ed a Mas.)
Paghi sarete. (tremante sottoscrive la sentenza, gitta il pugnale e fugge. I Senatori seguono Cos.; Crispo, circondato da' Littori, va al carcere)

Mas. (prendendo la sentenza) « Non s'indugi. Il pianto
« Di Costantin potria
« Dal Senato ottener forse il perdono. (parte)

SCENA X.

FAUSTA e BEROE.

Fau. « Beroe, (ansiosa) il Senato che decise... quale
« Di Crispo fia la sorte?..
Ber. « Tardi il destin richiedi
« D'una vittima tua...
Fau. « Straniera audace...
Ber. « D'un infelice a me rapito...
Fau. « Beroe...
Ber. « Che di tua falsa accusa...
Fau. « Basta. Oltraggi a soffrir io non son usa.
« Rispetta una Sovrana,
« Ch'a un cenno può distruggerti.
Ber. « Spregio una disumana,
« Che più non ha che togliermi..

Fau. « Schiava, alle tue catene
« Io ti condanno a riedere.
Ber. « Maggiori le tue pene
« Fian de' miei ceppi ognor. . .
« Crispo dannato a morte
« Fu dal Senato intero. . .
« Esulta. . .
Fau. « Narri il vero?. . .
« Oh eccesso di dolor!
Ber. « Godi, o spietata,
« Di tue perfidie. . .
« Più snaturata
« Di te non v' è.
Fau. « (A lui si voli,
« E al pianto, ai prieghi
« Quel cor non nieghi
« Fuggir con me.)
(partono da lati opposti)

SCENA XI.

Atrio di Carceri.

Massimiano, Albino, quattro Littori,
Crispo e Fausta.

Mas. Guardie (ai Littori) sian poste a custodir le
Acciò non trovi scampo (porte,
Chi meditar potea
Di dar al padre ed al suo Re la morte.
Cri. Massimiano! (con atto di sprezzo)
Mas. Alfine
Mutâr vicende; e se chiamarmi ardivi
Traditor, menzognero,
Or sotto infame scure

Esecrato cadrà tuo capo altero.
Oh Ciel! qui Fausta. Al tuo destin t'avvia.

Cri. Or sei paga, o tiranna; (a Fausta)
Tutto d' infame morte
Per te l' orror discerno;
Va, ti consacro ai Numi dell' Averno!
(Cri. parte in mezzo ai Littori seguito da Alb.)

Fau. E ancor respiro!

Mas. In breve
Ei più non è!

Fau. Che dici!..

Mas. La sentenza è in mia man; compita fia
Forse mentre a te il dico!

Fau. Padre crudel! (va per correre verso il carcere di Cri.)

Mas. T' arresta. (trattenendola)

Fau. Io... voglio... io...
(colpo di scure)

Mas. Spento è Crispo.

Fau. Ah! (retrocede inorridita)

Mas. (Qual gioja!)

Fau. Io manco... oh! Dio!
(Massimiano corre al carcere)

Tu che voli già spirto beato
All' eterno felice soggiorno,
Il mio priego, tu accogli placato,
Mi perdona un sacrilego amor!
Io te 'l chiedo per quanto t' ho amato;
In compenso di tanto dolor!
(qui s'approfitta del veleno strappato a Crispo)

Voci di dentro A Massimiano morte!

Mas. Quai voci! Oh Ciel! Che ascolto!

SCENA XII ED ULTIMA.

Costantino co' suoi Duci, e soldati; Beroe, Licinia, e le Ancelle di Fausta.

Cos. Si avvinca di ritorte; (ai Littori indicando Mas.)
Lunge il fellon da me!
I vili tuoi seguaci
Svelaro il tradimento.
Del figlio già il perdono
Ecco.... (mostrando una pergamena)
Mas. Tuo figlio è spento! (fiero)
Fremi...
Cos. Che parli... Ohimè!..
Empio! morrai... (le guardie trascinano Mas.)
Fau. (avanzandosi risoluta verso Cos.) M' ascolta...
Cos. Tutto l'Averno ho in me.
Fau. Da più crudel tormento (con affanno)
Sia quel tuo cor trafitto.
Non fu d' alcun delitto
Il figlio reo...
Cos. Che sento!
Fia ver!..
Fau. Lo giuro a te...
Per lui d' iniquo amore
Tutti provai gli affanni;
Furono miei gl' inganni:
Era innocente...
Cos. Ah! in te
Punir saprò...
Fau. Prevenni
Il tuo furor... Nel seno
Mi serpe già un veleno...
S' appressa il mio morir.

Cos. Coro Lungi da queste mura (tutti inorriditi)
Va, perfida, a morir.

Fau. No, qui morir degg' io
Dove ogni ben perdei....
Qui resti il nome mio
Esempio di terror.
L' ultimo pianto è questo,
Che versan gli occhi miei...
Pianto d' amor funesto,
D' un disperato amor.

Cos. Tutto sfogaste, o Dei,
Il barbaro rigor.

Coro Pietà vi mova, o Dei, (verso Cos.)
L' immenso suo dolor.
Empia! non ha la terra (a Fausta)
Mostro di te peggior.

FINE.

V. Se ne permette la stampa
Genova 22 *maggio* 1834.
PICCONE *per la Gran Cane.*